

CON GLI OCCHI DI PIETRO

Fissatolo lo amò... (Mc 10,17-31)

Scuola della Parola (5)
15 gennaio 2010

Preghiamo

Signore, noi ti ringraziamo perché ci hai riuniti alla tua presenza per farci ascoltare la tua parola: in essa tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà.

Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua e perché non troviamo condanna nella tua parola letta ma non accolta, meditata ma non amata, pregata ma non custodita, contemplata ma non realizzata, manda il tuo Spirito Santo ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori. Solo così il nostro incontro con la tua parola sarà rinnovamento dell'alleanza e comunione con te e il Figlio e lo Spirito Santo, Dio benedetto nei secoli dei secoli.

Amen

1

¹⁷ Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸ Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹ Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*». ²⁰ Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».

²¹ Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²² Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

²³ Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴ I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵ È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶ Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷ Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

²⁸ Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹ Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰ che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà. ³¹ Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi».

Introduzione

Con gli occhi di Pietro...

L'episodio che farà da guida a questo nostro incontro *alla scoperta del volto di Gesù... con gli occhi di Pietro*, riporta una situazione in cui a tutta prima al centro dell'attenzione non è Pietro immediatamente. Pietro, evidentemente, assiste alla scena e vi risuona. Il Pietro che troviamo in questo frangente è il Pietro che fa una sorta di punto della situazione come emerge dalle sue parole e lo fa anche a nome degli altri suoi compagni: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito...*

Il momento è delicato: evidenzia la paura che in fondo in fondo seguire il Signore Gesù serva a ben poco: *che cosa dunque ne otterremo?* Probabilmente il ricordo di momenti di oscurità e di

perplexità è ancora vivo. I discepoli hanno assistito a diverse vicende: hanno registrato consensi ma i dissensi non sono mancati; gente che si è detta pronto a seguire il maestro e che poi ha abbandonato; chi si è buttato con fiducia e chi poi ha finito per sbandare. Pietro è consapevole che non basta aver detto di sì un giorno lontano quasi si possa poi vivere di rendita: la sequela di quel maestro apre a scoperte nuove e chiede energie nuove. Ma ne vale davvero la pena? La prova diventa invito a scegliere. E questa volta non più soltanto con le ali dell'entusiasmo ma soprattutto con gli scarponi di un realismo fiducioso.

Tutto è possibile presso Dio

Credo si possa individuare il centro del brano nel v. 27 là dove Gesù conclude il discorso facendo riferimento a Gn 18,14: *“Tutto è possibile presso Dio”*.

In Mc questa espressione ricorre altre due volte: in 9,23, là dove è detto: *“tutto è possibile a chi crede”* (risposta data da Gesù a proposito dell'impossibilità da parte dei discepoli a guarire il ragazzo lunatico) e in 14,36, quando Gesù turbato dalla prospettiva della passione chiede al Padre di liberarlo dalla necessità di bere il calice della sofferenza: *“Padre, a te tutto è possibile, passi da me questo calice”*.

Come possiamo notare si tratta di una espressione riportata in tre situazioni limite in cui l'uomo sperimenta e manifesta la propria incapacità a risolvere i problemi fondamentali della vita fisica, psicologica e spirituale.

Nel Getsemani, Gesù si trova di fronte alla impossibilità di far fronte al momento decisivo che gli causerà la perdita della vita fisica e perciò fa appello alla potenza di Dio che può garantirne la continuità.

Mc 9,23 si riferisce all'ambito psichico: nella vita del ragazzo lunatico ci sono come delle interferenze che non permettono di godere della pienezza della propria integrità e perciò se ne confessa l'impotenza e ci si affida all'onnipotenza di Dio.

Nel nostro brano, invece, si tratta di una incapacità di ordine spirituale: l'uomo aggrappato alle proprie ricchezze non ha la possibilità di liberarsene.

In Lc questa stessa espressione viene riferita a proposito di ciò che l'angelo annunzia a Maria: nulla è impossibile a Dio. Pertanto fra le cose impossibili all'uomo e possibili a Dio, c'è l'inizio e il termine della vita come pure la capacità di vivere armonicamente e di attuare la scelta decisiva del cambiamento di vita.

Il brano va letto perciò a partire da questa professione di fede: *tutto è possibile presso Dio*.

C'è da riconoscere che al termine della lettura di questo brano si resta non poco perplessi e amareggiati. Sembrava nato così bene questo incontro... Una corsa, un atteggiamento di grande deferenza, parole piene di stima e quanto mai *“azzeccate”*... Poi il dialogo. Il gelo. La tristezza. Perché? Perché è male impostato. Perché mancano alcune condizioni essenziali. Proviamo a vedere.

L'incontro con un idealista

Emerge subito un elemento di novità: non è Gesù a prendere l'iniziativa ma qualcuno si propone, personalmente, si fa avanti, forse perché affascinato da Gesù.

Un tale, un anonimo, cioè, un uomo in ricerca del proprio nome anzitutto e abitato dal desiderio di un senso. La sua è una ricerca sia spirituale (*la vita eterna*) che umana. Dietro quella domanda sta di fatto cercando la propria identità. Quelle parole spirituali tradiscono un bisogno che forse neppure riesce a verbalizzare. Dietro il desiderio dell'assoluto una grande carenza.

Va da Gesù *di corsa*: è un uomo zelante ed entusiasta ma allo stesso tempo incerto dubbioso, non sa come muoversi, che direzione prendere: *che cosa devo fare per avere la vita eterna?*

Una domanda alquanto significativa: che cosa devo fare? Sono io che faccio la domanda. Sono io che mi faccio protagonista di questo incontro. Sono io che cerco di mettere Gesù all'interno della mia esperienza, dei miei desideri... E, cosa strana, Gesù imposta il dialogo accettando la logica che io impongo all'incontro. Sta al gioco, potremmo dire noi: nessuna situazione rende impossibile a Gesù di farsi compagno di viaggio. E lo fa ponendo una controdomanda perché egli accetti di andare oltre le parole pronunciate.

Gesù coglie la sfida: risale dalle domande che il tale pone alla domanda che egli è. Con la sua domanda sta sollecitando quell'uomo a diventare cosciente delle risorse e delle potenzialità che lo abitano.

Compito del maestro è la consegna di simboli per interpretare il reale e orientarsi in esso ma mai sostituendosi all'altro suggerendogli che cosa fare o quali scelte intraprendere. Compito del maestro è far nascere nell'altro la fiducia in se stesso, quella di essere in grado di scegliere, decidere e reggere la scelta.

Proprio del maestro è traghettare, e-ducare e non già attirare verso di sé attraverso il movimento della se-duzione. Educare è il contrario di sedurre.

Per questo Gesù sposta la domanda dall'ambito del fare a quello dell'essere chiedendo a quell'uomo di passare dalla logica della prestazione a quella della relazione

E di fronte alla sua domanda, dopo aver precisato il senso di *buono*, lo rimanda a ciò che ha già sperimentato: lo rimanda ai comandamenti. Il modo concreto di essere fedeli a Dio è amare ed essere fedeli all'uomo nel quale Dio si fa nostro prossimo.

Osserva i comandamenti

Non uccidere: chiediti, cioè, chi è l'altro per te; cosa ne fai con le tue parole e con i tuoi gesti. Non togliere all'altro spazio e parola, non diminuirlo.

Non commettere adulterio: impara, cioè, l'arte dei limiti nella relazione. Non farti dominare dalla passionalità.

Non rubare: non sottrarre all'altro ciò che gli appartiene. Sii libero dalle cose e capace di rispetto verso di essere.

Non testimoniare il falso: non essere doppio, sii sincero, non nutrire una immagine di te che alteri la verità.

Non frodare: non ingannare nessuno, non suscitare e no nutrirti di illusioni.

Onora tuo padre e tua madre: non si tratta solo del rispetto da portare verso i genitori. Onorare significa *riconoscere il peso*: sii capace di dire di sì alle origini che hai avuto, accetta limiti, doni, tare e ricchezze di cui la storia ti ha dotato. Senza rivolte, senza recriminazioni, senza atteggiamenti regressivi.

Cos'altro mi manca?

Con non poca sicurezza, il nostro uomo riconosce d'aver sempre osservato simili comandamenti. Sono questi che danno la vita eterna, cioè una vita piena di significato e che meriti di essere vissuta? Sono questi i valori essenziali? Ne sei sicuro? Da notare che sono sempre io a fare le domande, quasi con un tono di sufficienza che mi fa quasi sorprendere della risposta semplicistica di Gesù.

L'iniziativa passa ora a Gesù, il quale non si lascia scappare questa occasione: Gesù coglie che quell'uomo è un terreno fertile per accogliere il seme della chiamata da parte di Dio. E perciò

cosa fa? Lo fissa. Lo fa sentire al centro della sua attenzione. Lo ama con intensità. Pone le premesse per andare oltre: il terreno è pronto e il seme può essere gettato. **Fissatolo = lo guardò dentro**: non è il semplice vedere come era stato detto a proposito di Andrea, Simone, Giacomo e Giovanni. Guardandolo dentro, Gesù s'innamora di quest'uomo, s'innamora di tutto il suo mondo interiore. Si tratta di un verbo che non viene usato negli altri episodi di vocazione. E il verbo che viene utilizzato, **egàpesen**, è quello dell'amore vero fino al dono totale di sé.

La scena è completamente ribaltata: Gesù prende l'iniziativa di chiedergli qualcosa di più. Prima era stato il giovane ad andare da Gesù, ora è Gesù che va dal giovane. Nel suo andare verso Gesù, il giovane ha provocato l'amore di Gesù che osa proporgli qualcosa che è nelle sue possibilità, ma soprattutto qualcosa che il giovane stesso si attende: era andato da Gesù proprio per questo. E lo invita alla sequela lasciando perdere tutto quello che è stato solo premessa alla vita e non pienezza di vita. Quello che sei - per ora - è ciò che di te hanno fatto gli altri: genitori, educatori ecc. Ora, se vuoi appropriarti pienamente della tua vita e registrarla su valori che continuo per sempre e in maniera assoluta: lascia tutto, ringrazia e vieni con me.

Una cosa sola ti manca

Chissà che cosa avrà pensato il giovane quando Gesù gli ha detto così? "Finalmente, ci siamo". E invece, Gesù lo sconvolge perché gli dice: hai tutto ma ti manca l'essenziale; sei stato in gamba nel fare i preparativi, ora non ti resta che vivere le nozze, consumare questo amore. E gliene indica la strada: togliere, non aggiungere; perdere, non acquistare, spogliarsi, non imbottirsi di cianfrusaglie. Per poter arrivare a consumare questo amore hai bisogno di uscire da te stesso: quello che hai dallo via e sarai finalmente una cosa sola con il tuo tesoro. Cosa molto interessante notare che Gesù non vuole qualcosa di più: chiede qualcos'altro, non un'aggiunta ma un'orientamento diverso alla tua vita.

Se vuoi essere perfetto: la perfezione sta nel coinvolgersi pienamente con il destino di Gesù, con il suo modo di amare e di essere fedele all'altro fino al dono di sé. Così si ha l'accesso alla vita piena.

Ma questo, dobbiamo riconoscerlo, è un abbraccio troppo stretto. Così è troppo! Non avevo alcuna intenzione di compiere un salto di qualità del genere. Credevo che tu continuassi il discorso dei miei genitori, dei miei educatori... che ti interessasse il mio bene... Perché rinunciare a tutto? Non ci si può mettere d'accordo? Avere una vita di valore senza rinunciare a niente. Mi piace la tua parola: è per me un'altra ricchezza fra le tante.

Perché abitualmente noi non riusciamo a sbilanciare la nostra esistenza? Perché il nostro tesoro è nelle cose che possediamo, in ciò che facciamo, magari anche in quello che siamo. Forse non ce ne accorgiamo neppure perché ci siamo continuamente appoggiati ad esse da dare per scontato tutto. E' solo quando ci vengono a mancare, e non per nostra decisione, che ci accorgeremo di come ci si difendeva. Non ci mancano le cose, anzi queste sono anche troppe. Ci manca la perdita, la capacità di perdere.

Quello che il Signore chiede è un rapporto di totale dipendenza da lui, giocare tutto per lui. Finora magari potevi giocare su due roulette diverse, puntavi un po' qua un po' là: ora su una sola, perciò devi sbilanciarti per forza.

Forse anche a noi come a quel giovane, manca una cosa sola, quella decisiva: pensare in maniera nuova la propria vita. Quando uno ha tutto, alla fine manca sempre dell'essenziale.

La tristezza del calcolatore

Il giovane giunge alla soglia ma non entra, non si fida fino in fondo. Se ne va via triste perché pensa gli sia stato chiesto troppo: ma era stato lui a sollecitare la proposta di Gesù! Va via triste

perché, pur osservando scrupolosamente i comandamenti del Signore, ha finito per perdere di vista il motivo di un simile modo di vivere: tutto in lui è puro volontarismo, per cui quando Gesù lo riporta alla realtà dei fatti, il giovane s'allontana. Gli basta la sua religiosità: le ricchezze che il giovane possedeva o, meglio, che possedevano il giovane, non erano solo di ordine economico, sono anche ricchezze di tipo spirituale, legate proprio alla consapevolezza di possedere una coerenza invidiabile, autentica, vera ma che, in definitiva, ti bloccano alle consolazioni di Dio e non ti permettono di conoscere il Dio delle consolazioni.

Con il Signore, molto spesso, ci comportiamo da giocatori accorti, prudenti, assennati: preferiamo stare al sicuro. Meglio non fare il passo più lungo della gamba.

La tristezza traduce il nostro essere fuori pista. Rappresenta una secca da cui prendere il largo, qualcosa che si è inceppato.

Quali i tipi di tristezza?

C'è una tristezza che si manifesta con il volto triste, con l'andare trasandato, col muso lungo, con il silenzio prolungato e fuori luogo, con l'isolamento, il mutismo, il cinismo.

Ma poi ci sono forme mascherate di tristezza che si manifestano con la noia, la scontentezza diffusa e perdurante, con una sorta di malessere oscuro, con il ricorso a gratificazioni sostitutive, con l'irrequietezza immotivata, con l'annaspamento, il non sapersi fermare, il nervosismo perdurante, con l'attaccamento a certe idee e a certe cose, con il rigidismo, con l'ironia sistematica, il ghigno, l'arroganza, la spavalderia.

Si rattrista perché aveva intuito una gioia che non riesce a fare sua.

E l'idealista divenne calcolatore.

Lasciarsi amare

Nei confronti di quel tale Gesù usa uno sguardo d'amore certo gratuito ma non per questo non impegnativo. Quello sguardo potrebbe portarlo a compiere il passo decisivo. Tuttavia, per quanto desideriamo essere amati non è scontato accogliere l'amore. L'amore, infatti, ferisce il nostro narcisismo, apre all'altro, provoca una crisi. La gratuità dell'amore non è mai neutrale è sempre una realtà che interpella. E manifesta anzitutto le molteplici chiusure alle esperienze di amore che noi mettiamo in atto. Tanto desideriamo essere amati quanto temiamo l'amore. Scatta così l'indifferenza, il non coinvolgimento, il disinteresse. Quando il cuore è ingombro...

Il salto di qualità è determinato dal superamento di quel protagonismo e di quel senso di sufficienza che mi ha permesso di andare verso di lui ma – da solo – non mi consente di andare con lui. Dopo averlo cercato, chiamato 'buono' bisogna che mi renda disponibile a lasciarmi fissare, amare, chiamare: la mia vita non può essere una eterna domanda, deve diventare una risposta.

A me appartiene il passato e il presente. Lasciarmi prendere per mano da Gesù senza rimpianti è la premessa necessaria perché a me appartenga il futuro. C'è in me questa disponibilità?

Per la riflessione personale

- Vale davvero la pena seguire il Signore?
- Che cosa mi manca?
- Cosa sono chiamato a fare?
- Quali sono le mie forme di tristezza?
- Quali le mie ricchezze?